

**Domenica 18 marzo 2018, Milano Valdese
5^ Domenica del tempo di Passione**

Predicazione del pastore Italo Pons

Marco 10, 35-45 (Risposta di Gesù alla domanda di Giacomo e di Giovanni)

Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, si avvicinarono a lui, dicendogli: «Maestro, desideriamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che volete che io faccia per voi?» Essi gli dissero: «Concedici di sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria». Ma Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?» Essi gli dissero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Voi certo berrete il calice che io bevo e sarete battezzati del battesimo del quale io sono battezzato; ma quanto al sedersi alla mia destra o alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma è per quelli a cui è stato preparato». I dieci, udito ciò, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Ma Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che quelli che sono reputati principi delle nazioni le signoreggiano e che i loro grandi esercitano autorità su di esse. Ma non è così tra di voi; anzi, chiunque vorrà essere grande fra voi sarà vostro servitore; e chiunque tra di voi vorrà essere primo sarà servo di tutti. Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti».

Le conversazioni, tra due o più persone, sono costituite da domande e risposte. Altra cosa è il monologo: qui uno parla e l'altro ascolta. Nel monologo l'atto di ascoltare è come sommerso da un fiume di parole. In realtà, il monologo non è quasi mai conversazione perché qualcuno ti sommerge, come dicevo, con il suo dire, con le cose che deve e vuole raccontare. Sono le domande e nello stesso tempo le risposte, che possono rendere fecondo un dialogo. Le domande lasciano spazio all'ascolto e dall'ascolto si rafforza, via via, il dialogo. Il monologo non fa crescere.

Le domeniche che ci portano verso la settimana di passione sono un po' come delle domande alle quali sentiamo la necessità di trovare delle risposte. Chi non è abitato, nel suo intimo, dal desiderio di non dover forse attraversare le prove, le sconfitte, le delusioni, la malattia, la sofferenza? Non è forse legittimo questo desiderio di poter sempre camminare in un sentiero di pacificazione che ci permetta di evitare tutti gli strappi che ci fanno male e ci feriscono? Ma sappiamo bene che non sempre è così.

A queste nostre domande – che noi rivolgiamo o che ci sentiamo rivolgere – non sempre troviamo delle risposte, come dire, esaurienti e soddisfacenti, come ci saremmo potuti attendere. In ogni caso possiamo trovare a nostra volta altre domande capaci di rispondere ad altri interrogativi, in grado di indicarci altre prospettive, altre visioni che possono coinvolgerci e spingerci oltre: dove magari non avevamo pensato di arrivare.

Ma in tutto questo interrogare ed essere interrogati difficilmente saremo abbandonati da un'altra domanda: *Ci sarà, come dire, un ritorno per quello che faccio? Ne avrò un beneficio? Posso, in fin dei conti, sperare qualche cosa per tutto ciò per il quale mi prodigo, mi spendo, sono impegnato?* Giacomo e Giovanni sono portatori di queste ansie. Vogliono economizzare il loro impegno in vista del giorno della gloria. Ma la gloria di Gesù sarà di un altro ordine, inchiodato come Egli è sulla croce tra due malfattori.

L'attitudine del Signore Gesù è una disposizione che non ha in alcun modo la prospettiva del merito, né dell'autoritarismo, dello spirito di potenza, della supremazia degli uni sugli altri, così come è invece nella logica di questo mondo. Gesù ci mette in guardia rispetto al fatto che, in ogni atteggiamento, anche ben camuffato, può celarsi la volontà di raggiungere il proprio tornaconto; dietro un atteggiamento del tutto accondiscendente, è possibile invece che si nasconda una sfrenata, quanta ostinata, volontà di arrivismo.

Ciò che deve attirare la nostra attenzione sono le risposte di Gesù al desiderio di Giacomo e di Giovanni, che era sicuramente un desiderio molto forte – e forse anche legittimo – mosso da una preoccupazione effettiva: *un giorno saremo lì dove sarai tu?*

Ma ciò che Gesù compie è una selezione molto profonda per vedere se il desiderio dei due fratelli dagli *impulsi forti* (figli del tuono Cfr. Mc.3,17) possa superare il filtro – se così posso chiamarlo – di una logica che capovolge i nostri valori: *aspiri all'alto? allora dovrai sapere che ti attende il basso*. Strana logica, non è vero?

Questa *selezione* degli impulsi e delle passioni, dei desideri e delle ambizioni, deve necessariamente confrontarsi con la prova che richiede di bere *il calice del destino e sperimentare l'immersione dell'annegamento*.

Si tratta di una prospettiva che non è solo conosciuta, ma è anche altrettanto rifiutata dal mondo; altrimenti... «*non avrebbero crocifisso il Signore della gloria: ma, com'è scritto: Le cose che occhio non ha vedute, e che orecchio non ha udite e che non son salite in cuor d'uomo, son quelle che Dio ha preparate per coloro che l'amano*» (2 Corinzi 9, 8b-9).

Si tratta di cogliere un elemento non sempre facile, che in qualche modo, anche per chi si dice credente, non è sempre scontato. Non è infatti scontato entrare veramente nella gratuità divina che porta ad accogliere e riscoprire il Signore confidando solo in Lui. Abbiamo un programma che si chiama **Evangelo**, una forza che si chiama **speranza**, una fiducia che si chiama **fede**; ma poi, in realtà, in tutto questo, magari alla prova dei fatti che ci troviamo a sperimentare, sembriamo crollare e soccombere nella rassegnazione. Perché?

Viene in mente un verso di Kurt Marti quando dice a proposito degli atei: *volentieri sarei uno di voi eppure non posso*.¹ «Eppure non posso». Come se una strada più complessa aspettasse chi dice di credere.

Ma in realtà che cosa ci chiede il Signore?

Il Signore non ci chiede di essere dei campioni della fede e neppure dei campioni in grado di dimostrare tutti i nostri muscoli di fronte alle difficoltà. Il Signore ci domanda invece di rivestirci di umiltà davanti alla alterità (alla differenza tra te e Lui) perché solo

¹ Kurt Marti, *la passione della Parola*, Claudiana, Torino 2014, p. 125

quando Lui ti pervade potrai anche cambiare te stesso e la tua esistenza. Potrai allora metterti in ascolto sia delle speranze sia della fatiche che gli altri attraversano e vivono.

Ma per questo devi necessariamente limitare te stesso/a per fare posto a Colui nel quale forse non hai ancora imparato a confidare. Confidando in Lui potrai fare gradualmente spazio anche all'altro che ti è davanti.

Non è un caso che anche i «dieci» abbiano compreso ben poco di quanto il loro Maestro aveva risposto alle domande degli altri due. La risposta di Gesù non è un rimprovero – che bello se fosse stato così – ma un *chiamarli a sé* per riformulare le cose che non hanno compreso in una prospettiva che li orienta in un rinnovato coinvolgimento nel servizio.

Le prospettive indicate sono quella della debolezza, del servizio totale, nella vicinanza e nella solidarietà, che costituisce lo statuto di tutti coloro che sono chiamati a mettersi al suo seguito.

Mi pare che possiamo cogliere **tre** prospettive sulle quali riflettere e agire e pregare:

In **primo luogo** il nostro servizio ha il compito di alleggerire e migliorare qualche cosa della vita delle persone. Le nostre parole in taluni casi sono la concreta opportunità di poter portare un po' di sollievo alle ferite del corpo e dell'anima dell'essere umano. Forse più di tante parole è necessario che l'altro possa già sapere di poter contare sulla nostra presenza. Penso alle visite che facciamo negli ospedali e nelle case di riposo. Pochi momenti, ma che sono, per chi li riceve, una fonte di sostegno e anche di sollievo.

In **secondo luogo** un servizio verso coloro che sono maggiormente sfavoriti dalla società. Qui il campo è molto grande, forse molto superiore alle nostre poche forze. Quando non puoi fare molto, almeno prova a vedere la realtà con uno sguardo di compassione maggiore. Se l'altro è stato sfavorito dalla vita, e tu non potrai fare nulla per cambiare questa condizione, almeno il tuo giudizio non sia un ulteriore macigno che gli poni sulle spalle.

E **infine** un servizio reso capace di farsi veramente tale nel momento di entrare in empatia con tutti coloro che vivono cambiamenti importanti e profondi. Penso alle varie fasi di cambiamento nella vita: agli adolescenti, e qualche volta al loro smarrimento nel cercare una nuova collocazione dopo l'infanzia. Una stagione che si trova tra il *già* e il *non ancora*. Alle persone anziane, che con difficoltà accettano via via di dover rinunciare alla propria autonomia. A noi tutti che, in un modo o nell'altro, siamo così poco propensi verso il cambiamento: eppure questo è sempre in atto. Empatia, come per dire vicinanza, ascolto, attenzione.

Nel prepararci a questo servizio non dimentichiamo però che siamo anche strumenti della gioia del Signore. Senza la gioia tutto quello che facciamo e diciamo è troppo limitato. Non intendo una gioia sbandierata, ma quasi discreta, che però si sente e si avverte.

In quanto figlio di Adamo, sappi che Gesù ti coinvolge perché egli ha dato la Sua vita anche per te, per tutti.

Questo significa infinitamente di più di quello che coinvolge il tuo impegno, il tuo servizio, il tuo vivere. Gesù è stato isolato e sconfitto nel suo Calvario. Egli è sceso nell'abisso della disperazione e della morte. Ma si è innalzato per offrire a tutti la sua salvezza.

Che questo tempo ci prepari, ancora una volta, a sperimentare tutta la grandezza e il mistero di questo atto di Dio per noi.

Vivere per gli altri è qualcosa non destinato a scomparire perché vivi in maniera responsabile e per questo vivi e vivrai. Gesù lo ha fatto: per questo vive.

Il Suo nome sia lodato.

Amen